

Il capitano lascia la nazionale. Sacchi: «Abbiamo sfiorato il paradiso». La polemica di Signori

Baresi, le lacrime e l'addio

L'eccezione e la regola

SANDRO VERONESI

DUNQUE CLOUSEAU non ce l'ha fatta, la Pantera Rosa non ha colpito ancora. Contro un Brasile fra i meno entusiasmanti della storia, e tuttavia di una spazza squadra più meritevole di questo mondiale, l'Italia ha perso la finale ai rigori, e cioè, calcisticamente parlando, nel modo più amaro e allo stesso tempo più onorevole possibile. E certo, già che c'era la fortuna che ci aveva portato fin lì poteva, dato che è cieca, sorda e perfino smemorata, farci addirittura vincere: ma viene da pensare che anche quel dodicesimo uomo in campo che ormai non più solo Gino & Michele avevano individuato nel culo di Sacchi, verso la fine dei supplementari sia stato colto dai crampi, e così, sul più bello, quando bastava davvero solo una zampata di Romario dal dischetto o un'altra carambola Pagliuca-palo-Pagliuca come già c'era stata durante l'incontro, quando insomma mancava il nonnulla di un'ultima spintarella, il culo ci ha brutalmente piantato in asso, facendoci piangere - vendetta! - le stesse lacrime di quattro anni fa, quando sulla panchina c'era il brontosauro Vicini col suo calcio imprevedibile e antidiluviano.

Eppure prima di questi crampi il culo aveva assistito Sacchi anche in finale: un providenziale infortunio a Mussi, a metà del primo tempo, lo aveva costretto a schierare in un colpo solo Maldini, Benarrivo e Apolloni nei loro rispettivi ruoli naturali, consentendo a tutto il reparto, alla fine, di risultare solido, affidabile, e perfino brillante; del fraseggio palo-Pagliuca abbiamo detto (e ci viene da pensare a cosa sarebbe successo se una cosa del genere fosse accaduta a Zoff, nel '78, su uno dei quattro trii radiocomandati che lo tralissero nelle ultime due partite per i quali venne crocifisso); e le clamorose occasioni da goal gettate al vento da Romario, Bebeto, Mazinho sembravano promettere molto bene. E invece all'ultimo momento la logica ha ripreso il sopravvento e seppur nel modo meno logico possibile, ha premiato chi su di essa aveva investito le proprie speranze, e non sull'occulto e sulle illuminazioni mesmeriche.

Perché viene davvero da pensare che Sacchi facesse le formazioni come la gente Coolier di Twin Peaks faceva le indagini: una bottiglia su un ceppo, un cesto pieno di sassi, Gedeone Carmignani che grida, uno alla volta, i nomi dei 22 azzurri e Sacchi che tira la sassata: se centra la bottiglia il giocatore va in campo, se lo manca sta in panchina. Così, regalare agli avversari giocatori come Signori, Zola, Vialli, Lombardo, Panucci, Ferrara ecc., è improvvisamente ritornato uno svantaggio; e giocare con l'handicap di una preparazione fisica suicida (perché nemmeno un brasiliano, nemmeno Branco, o Mazinho o Dunga, nemmeno uno di loro ha sofferto di crampi?) ha finito per penalizzarci, anziché portarci fortuna. E abbiamo perso, proprio ai rigori, proprio nell'unico modo in cui questa nostra nazionale, tenuta in ostaggio dalla presunzione del suo allenatore, il Brasile avrebbe anche potuto batterlo.

Resta un mistero, dopo questa sconfitta onorevole, amara e meritata: come mai che i nostri calciatori sono tutti individualmente più forti dei brasiliani (eccezione fatta per Romario), com'è che i grandissimi li avevamo noi (Baggio, Baresi, Maldini, Signori), e poi hanno vinto loro? Cos'è che non ha funzionato? E sento già la vocina impertinente di Maurizio Pistocchi (l'unico a non avere mai abbandonato Clouseau e questo bisognerà pur rievocarla) che spiccando sopra alla litania di «eroi», «leoni», «grazie lo stesso», «leggendari», «lotteria dei rigori», recitata da tutta la stampa sportiva, dopo averci già spiegato l'inspiegabile ci spiegherà anche questo: «sfortuna...».



Franco Baresi e Roberto Baggio durante la premiazione del campionato Usa 94

Jim Bourg/Reuter/Ansa

CRIMINI & MISFATTI

GINO & MICHELE

Anima e sfiga

L'IMMAGINE DEL CULO di Sacchi in lacrime che lascia sconfitto il prato del Rose Bowl di Pasadena resterà per sempre nei nostri occhi, come la folle corsa di Tardelli, come gli occhi sbarrati di Schillaci. Alla fine, dunque, non ce l'ha fatta. Gli avevamo chiesto troppo e non ce l'ha fatta. Sposato, in preda ai crampi, schiacciato dall'enorme responsabilità che un intero Paese gli aveva caricato sulle chiappe, è stramazza al suolo nel momento decisivo, quello dei calci di rigore. Grazie lo stesso o giovin principe dei sederi, tu ti sei conquistato un posto nei nostri cuori e lì resterai per l'eternità, non durerai «l'espace d'un matin», come i culi di Boudelaira.

E dire che ci aveva avvisato: «Contro la Pivetti potrò molto poco», aveva detto allarmato apprendendo della mistica presenza in tribuna d'onore. E c'era anche Fini! Non c'è culo al mondo che possa opporsi a due menagrami di quella fatta. Ma ci pensate, Fini in California! Uno che abitualmente si svaga a El Alamein, a Redipuglia, uno che il suo massimo di vacanza è farsi il Piave in gommone, uno così in California! Adesso cosa ci dobbiamo aspettare, Bontempo a Disneyland?

Comunque oggi il sogno è davvero finito. Un sogno iniziato al secondo minuto di Italia-Eire (quando ci siamo addormentati) e finito al centovesimo di Italia-Brasile, quando l'assordante silenzio dei centomila dello stadio di Pasadena ci ha di colpo svegliato. Diciamo la verità, l'Italia più che un Sogno, ci ha regalato un Sonno meraviglioso, il più grande sbadiglio della storia del calcio: 8 gol in 90 minuti, la bellezza di un gol ogni 86 minuti, davvero una gioiosa macchina da pisolo. E il merito principale di tutto questo va riconosciuto a Arrigo Sacchi, i mondiali negli States avevano anche uno scopo promozionale: dovevano avvicinare i ragazzi americani al calcio. Non sappiamo se questo scopo sia stato raggiunto, certamente però ha avvicinato i giovani italiani al base-ball e di questo Arrigo deve andare fiero.

Un'ultima annotazione. Alla grande finzione che è stato il mondiale dell'Italia, noi, nel nostro piccolo, abbiamo aggiunto la nostra: vi abbiamo mentito, non siamo mai stati in America. In un mese ci siamo spinti a Rimini o a Bosco Valtravaglia come massimo dell'avventura. Si sa, per fare l'ultima cosa che serve è il biglietto aereo. Come diceva Salgari: «Scrivere è come viaggiare senza la seccatura dei bagagli».

E adesso si chiude, buone vacanze a tutti. Per quel che ci riguarda sentiamo un bisogno disperato di mare, di isole, e allora ne approfittiamo: già che non siamo stati in California ci costa niente non andare alle Hawaii.

«Dovevo tirare per primo» Parla Franco Baresi

ALBERTO CRESPI
A PAGINA 2

Bruno Conti: «Vi dico io come si sbagliano i rigori»

PAOLO FOSCHI
A PAGINA 4

La grande festa brasiliana tra samba e Torcide

ALBERTO CRESPI
A PAGINA 6

Il Torino di Radice, con Castellini, Sala, Pulici, Graziani, Zaccarelli e Pecci vince lo scudetto.

Campionato di calcio 1975/76:
lunedì 25 luglio l'album Panini.



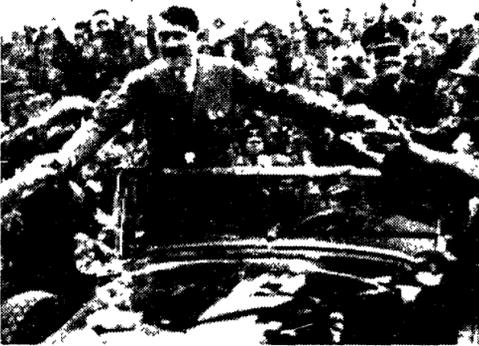
1961-1986: 25 anni di figurine Panini con l'Unità.

Cinquant'anni dopo il fallito attentato è polemica in Germania

Quella bomba contro Hitler

■ BERLINO. Il venti luglio di cinquant'anni fa, alla «Tana del lupo», il colonnello Brandt urtò contro una borsa, la spostò dall'altro capo del tavolo. Così facendo perse la vita ma salvò quella di Adolf Hitler contro cui era stata preparata la congiura militare. Attentato fallito che rimane però, nella memoria, come l'atto più famoso della resistenza tedesca. Il suo fallimento ha posto agli storici una serie di «se». Come sarebbe cambiato il corso della guerra se Hitler fosse morto quella mattina d'estate? I documenti dell'epoca dicono che quel tentato *putsch* era arrivato, comunque, troppo tardi. Ma anche quest'anno, nel celebrarne l'anniversario, riesplode la polemica. Perché i tedeschi dell'ex Rft sembrano voler ricordare solo quella resistenza fatta dai militari e non la lotta antinazista costata la vita a migliaia e migliaia di persone, alla gente «normale»: cristiani, liberali, socialdemocratici, soprattutto comunisti?

P. SOLDINI - A. MISSIROLI
A PAGINA 11



Giove, è arrivato il grande «bang»

■ Ieri notte, la cometa suicida che sta cadendo su Giove, ha lanciato contro la superficie del pianeta quello che, probabilmente, è il suo pezzo più grosso, quello contrassegnato con la lettera G. Un fungo di gas di 1.600 chilometri di altezza al di sopra dell'atmosfera di Giove ha sorpreso gli astronomi riuniti nei pressi di Washington. «L'impatto del frammento G della cometa Shoemaker Levy supera tutto ciò che noi abbiamo visto finora», ha affermato, parlando con i giornalisti riuniti al centro di ricerca Goddard, a Greenbelt, l'astronomo Imke de Pater, che parlava telefonicamente dall'Osservatorio di Keck, nelle Hawaii. Il frammento G aveva un diametro stimato dagli

scienziati in circa tre chilometri e ha liberato un'energia di 360 milioni di megatoni. Intanto, gli scienziati si dividono sulle conseguenze degli impatti sull'atmosfera gioviana: alcuni sostengono che si tratta comunque di modificazioni permanenti, altri invece preferiscono osservare e studiare l'evolversi del fenomeno. Si prepara intanto una notte radiofonica e una televisiva per chi vuol tentare di vivere «da vicino» l'avvenimento astronomico dell'anno. Alla radio, in particolare, si terrà una singolare e interessantissima «lezioni astronomiche» da seguire a naso in su, guardando il cielo sopra di noi con l'orecchio alla radiolina, per seguire le indispensabili istruzioni...

D. MARCHI - S. SCATENI
A PAGINA 9